

Paasonen, S., Attwood, F., McKee, A., Mercer, J. e Smith, C. (2020), *Objectification. On the Difference between Sex and Sexism*, London-New York, Routledge, pp. 168

Silvia Rodeschini

Objectification si presenta come un saggio snello, scritto senza supporre nei lettori un'approfondita conoscenza del dibattito contemporaneo su media e sessualità, né dei diversi orientamenti interpretativi rispetto al tema. Il testo, infatti, è ricco di analisi esemplificative, è attento ad illustrare teorie e prospettive, ed è chiaro nell'introdurre il linguaggio disciplinare specifico in modo da risultare comprensibile anche a chi non ha già competenze specifiche. In questa chiave, quasi introduttiva, vengono ripercorsi – soffermandosi su alcune tappe significative – gli ormai cinquant'anni nei quali la critica femminista ha discusso il modo in cui i media fanno del sesso, del genere e del corpo l'oggetto di una rappresentazione giudicata prevalentemente sessista perché *oggettificante*.

Tuttavia, il testo non è solo un'introduzione perché suggerisce anche un bilancio di questa prospettiva critica che non è affatto neutrale. L'idea che il libro sviluppa è, infatti, che i ripetuti tentativi di giudicare l'effetto di oggettificazione delle rappresentazioni in cui è in gioco la dimensione della sessualità corrano troppo spesso il rischio di definire come sessista ogni rappresentazione del sesso e ogni immagine sessuata, come se non fosse possibile rappresentare qualcun* come sessualmente attraente o come protagonista di un atto sessuale, senza con ciò cancellarne l'*agency*, riducendol*, appunto, ad un mero

oggetto. La questione non è tanto quella di negare le dinamiche di potere che informano le rappresentazioni – e che il femminismo ha sempre inteso contestare perché riducono i soggetti rappresentati “ai loro attributi fisici e alla loro attrattività definita in chiave eterosessuale in modo da ridurne l’individualità e l’agency” (p. 7) – ma di osservare che le raffigurazioni erotiche o sessuali possono essere un terreno sul quale coloro che vengono rappresentat* negoziano e propongono rappresentazioni affermative di sé e della propria soggettività.

Probabilmente è proprio il grande obiettivo che questo piccolo libro persegue a rendere necessaria la collaborazione di un gruppo di studios* che in quest’opera collettiva – non vi è indicazione di quale autore/autrice abbia redatto i singoli capitoli o le singole parti – integrano le loro competenze, dando corpo ad un rapporto di collaborazione che li/le ha già vist* impegnat* insieme, sulla scorta di una decennale frequentazione di questi temi in una prospettiva femminista.

È proprio nel solco del femminismo che il saggio prova a distinguere più nettamente il sessismo e le rappresentazioni sessuali, per poter leggere con maggiore chiarezza proprio le dinamiche di potere che informano le immagini e che esse riproducono. Il sessismo è, infatti, riconosciuto come un’“operazione di potere che dà forma e supporta relazioni sociali asimmetriche attribuendo ai corpi codificati come femminili – a prescindere dal fatto che siano cis- o transgender, e che siano o meno femminili dal punto di vista genetico o anatomico – una specifica forma di agency, di vulnerabilità e di disponibilità sessuale implicita” (p. 8). Non sempre però l’essere rappresentate e il divenire oggetto coincidono, soprattutto nella storia recente, nella quale i temi e i modi delle raffigurazioni si sono sempre più diversificati, includendo uno spettro di pratiche, forme della sessualità e dell’identità sessuale molto ampio, fino ad offrire un panorama che non è possibile ridurre a quello di una nudità esclusivamente femminile offerta allo sguardo privilegiato del maschio eterosessuale. Complessivamente cioè il saggio assume che “mentre c’è una vasta diffusione di rappresentazioni sessuali, sono le rappresentazioni sessiste a essere diventate socialmente sempre meno accettabili” (p. 11) ed è proprio questo ad imporre di indagare la distinzione che costituisce il sottotitolo del saggio – quella tra sesso e sessismo – e che spinge gli autori e le autrici dei diversi capitoli a vedere nel concetto di oggettificazione uno strumento analitico che andrebbe per molti versi abbandonato.

Il saggio, perciò, ha l'ambizioso scopo di tracciare di nuovo e più chiaramente questa linea tanto ad uso degli studiosi che affrontano il vasto campo delle rappresentazioni sessuate e sessuali, quanto allo scopo di contribuire ad un dibattito pubblico in cui troppo spesso l'indignazione per immagini che si riferiscono al sesso rischia di scambiare la censura per una forma di tutela (non necessariamente richiesta) di coloro che vengono rappresentati o si autorappresentano.

I singoli capitoli, a partire dal secondo, forniscono un utile resoconto dei più importanti contributi che hanno costruito la prospettiva critica che vuole le donne prevalentemente oggettificate nella loro rappresentazione sessuata ed esempi dei modi nei quali questa stessa rappresentazione, in casi sempre più frequenti, può essere intesa come capace di contestare, problematizzare e negoziare i significati che veicola. Il punto è, infatti, portare avanti la critica femminista della riduzione dei soggetti rappresentati esibendo casi nei quali il *sex appeal* e la dimensione erotica o sessuale costituiscono affermazioni soggettive e collettive e sono il prodotto di negoziazioni dei canoni, delle norme e dei formati che possono produrre una contestazione del sessismo stesso.

Discutendo testi ormai canonici come *Visual Pleasure and Narrative Cinema* di Laura Mulvey (1975), *Pornography. Men Possessing Women* di Andrea Dworkin (1981), *Theory and Practice: Pornography and Rape* (1980) di Robin Morgan, ma anche testi cardine per la ricezione della prospettiva dell'oggettificazione nelle scienze sociali come *The Objectified Body Consciousness Scale* di Nita McKinley e Janet Hyde e *Objectification Theory* di Barbara Fredrickson e Tomi-Ann Roberts (1996), e molti altri insieme a questi, e analizzando i prodotti più diversi dell'industria culturale contemporanea (dai video clip di Ariana Grande, alle *performace* di Jiz Lee, passando per il BDSM e i selfie di Kim Kardashian), *Objectification* contribuisce ad un'analisi dei regimi di visione come campi nei quali è possibile esercitare un'interazione produttiva che abbandona la distinzione rigida tra chi vede e chi è visto e elabora una prospettiva sul rapporto tra corpo ed immagine, nella quale non è solo l'immagine ad avere effetti sul corpo, ma talvolta è proprio l'immagine ad offrire al soggetto sessuato rappresentato un'occasione di affermazione.